

MERCOLEDÌ
10
LUGLIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

TORINO - La rabbiosa richiesta di una lotta e di una prospettiva politica seria, in uno sciopero che i sindacati hanno voluto debole e senza credito

TORINO, 9 — Oggi c'è stato lo sciopero generale regionale indetto da CGIL, CISL e UIL. Su questa scadenza il dibattito tra gli operai e i delegati da una parte, il sindacato dall'altra, è stato, nelle ultime due settimane, vivacissimo. La base operaia e i consigli hanno rilevato, da subito, la sproporzione tra la volontà affermata di opporsi all'azione governativa, di bloccare i provvedimenti antioperai decisi in questi giorni, e una forma di lotta limitata, ristretta, non incisiva: « lo sciopero regionale non serve, vogliamo la lotta nazionale » era la parola d'ordine portata avanti dai delegati.

La confusione sugli obiettivi (non era chiara, nei discorsi dei sindacalisti, nemmeno la controparte, se la regione o il governo), le contraddizioni nel comportamento sindacale, tra la demagogia sul carattere antipopolare del governo, e le dichiarazioni ufficiali sulla « parziale positività » degli incontri con Rumor, sono state rilevate dalla base operaia con estrema durezza. Soprattutto, sui tempi della lotta, sulla necessità di passare alla lotta generale nazionale subito, la critica operaia al sindacato si era fatta, nei giorni scorsi, fortemente sentire. « Che cosa ha fatto il sindacato dal 22 febbraio ad oggi? ». E' la domanda che tutti gli operai hanno continuato a porre ai sindacalisti. Tutti questi dati hanno pesato fortemente sulla riuscita dello sciopero: l'incertezza sugli obiettivi, il senso della sproporzione tra forma di lotta e bisogni operai, hanno contribuito alla scarsa partecipazione degli operai dei grandi complessi, della Fiat soprattutto; in questi stabilimenti, tra l'altro, la propaganda

FIRENZE

15.000 compagni scendono in piazza

FIRENZE, 9 — Il timore che la manifestazione non riuscisse, dovuto alla scarsa partecipazione registrata dallo sciopero dell'industria e dei braccianti, è stato decisamente smentito dall'affollato e combattivo corteo che è sfilato nel centro cittadino. Gli slogan lanciati dalla sinistra rivoluzionaria, e puntualmente ripresi dagli spezzoni di corteo delle piccole e grandi fabbriche, sono stati espressione di tutta la rabbia contro il superdecreto governativo, contro l'attacco padronale alle condizioni di vita dei proletari, contro la strategia rinunciataria e perdente portata avanti dalle confederazioni in questi mesi.

Gli operai avvertivano però che i sindacati non intendevano fare di questa manifestazione l'inizio di una vertenza generale: e questa impressione era confermata dall'atteggiamento sindacale che ha frammentato le iniziative nelle province e permesso che la quasi totalità dei commercianti non entrassero in sciopero. L'elemento più evidente di questa giornata è stato così ancora una volta l'enorme sproporzione esistente tra la potenzialità e combattività della coscienza proletaria e il disarmo politico e organizzativo delle confederazioni sindacali.

sindacale è stata scarsissima, anche il lavoro più elementare di organizzazione è del tutto mancato: a Rivalta, l'unico stabilimento dove lo sciopero è andato bene (alle carrozzerie in modo quasi totalitario), gli operai non hanno trovato nemmeno i pullman per andare a Torino. A Mirafiori, la fermata ha avuto una partecipazione elevata solo alle presse e in alcuni reparti delle carrozzerie; numero basso di scioperanti anche a Stura e alla Ricambi. In altre situazioni, come alla Pirelli, lo sciopero è andato bene; è riuscito compatto nelle piccole fabbriche, che hanno costituito, insieme con i delegati e le avanguardie dei grossi stabilimenti, il nerbo del corteo.

In piazza sono scese complessivamente circa 25.000 persone: cinque cortei da cinque diverse zone, due dei quali (Stura-Barriera di Milano e Mirafiori) portavano in testa una for-

ca con il fantoccio di Rumor impiccato; fantoccio che poi, in piazza San Carlo, è stato bruciato.

« Siamo sempre più incalzati vogliamo i prezzi ribassati », « aumentano le tasse aumenta la benzina governo Rumor governo di rapina », e soprattutto « sciopero generale nazionale » questi gli slogan che hanno dominato tutti i cortei.

In piazza San Carlo, ha aperto il comizio Del Piano, segretario provinciale della CISL: un discorso ovvio, le consuete tirate sul « modello di sviluppo alternativo », seguite con disinteresse dalla piazza; che si è subito animata all'arrivo degli operai di Mirafiori. Gridando compatti « sciopero generale nazionale », si sono portati sotto il palco, al centro della piazza, dove hanno bruciato il fantoccio di Rumor. I sindacalisti si sono subito precipitati, pensando forse di dover « calmare qualche estremi-

sta », tanto che uno di loro si è lasciato sfuggire: « ah, ma siete operai » per subito aggiungere: « ma voi delegati dovrete dirigere e controllare ». Il fatto è che chi gridava di più erano appunto i delegati, gli operai del PCI. Quando è stato annunciato Scheda, gli operai di Mirafiori hanno cominciato subito a fischiare; non ha fatto nemmeno in tempo a dire « compagni », che il grido « sciopero generale nazionale » si è esteso a tutta la piazza, scandito per diversi minuti. « Anche noi siamo per lo sciopero nazionale » si è provato a dire Scheda, mentre la piazza continuava a gridare. « Basta parole », « Rumor boia », scandivano adesso tutti. « Siamo qui per decidere insieme le forme di lotta da adottare, le scadenze da stabilire » ha accennato a dire allora Scheda; ma gli operai la risposta e le scadenze le avevano già in mente: « sciopero generale nazionale », ha fatto coro, compatta, la piazza. A questo punto, mentre i sindacalisti si precipitavano di nuovo a « fare ordine » Scheda ha tentato l'ultima carta: « state interrompendo il segretario generale della CGIL » ha urlato, dimenticando improvvisamente che stava parlando a nome delle tre confederazioni.

Le grida, gli slogan, sono continuati per un po'; poi tutta la piazza si è frantumata in capannelli vivacissimi. Scheda ha così potuto continuare e portare a termine il suo discorso, pochissimo seguito. Un discorso piatto, privo anche, se non a sprazzi, dei toni demagogici che ci si sarebbe potuti aspettare data l'occasione, tutto incentrato sul nuovo modello di sviluppo, sulla « moralizzazione della vita pubblica », sulle trame nere, sul « ruolo che il sindacato si deve assumere nel determinare lo sviluppo del paese ». Naturalmente, come è ormai consueto, nei discorsi dei sindacalisti più legati al PCI, Scheda ha sottolineato i contrasti all'interno del direttivo triconfederale, quasi a chiedere solidarietà, e soprattutto ha insistito che « non bisogna farsi prendere dal nervosismo », che la rabbia è stretta parente della sfiducia, eccetera eccetera; per sostenere che « la situazione è complessa », che « non si risolve nei tempi brevi », che quindi, se è vero che « respingiamo » le misure governative, la risposta va « costruita ». Non ha certo detto che lo sciopero generale non si fa, ha anzi fatto capire che si può anche fare, ma ha cercato di puntare tutto il discorso sull'autunno. E per appoggiare il suo discorso, e preparare la strada a quello che sarà probabilmente un cavallo di battaglia dei sindacalisti nei prossimi giorni, ha detto « il fatto che lo sciopero di oggi non sia perfettamente riuscito deve farci riflettere ». « Non si risolve tutto adesso, abbiamo ancora dei mesi davanti », questo il concetto fondamentale del discorso.

Poi Scheda ha detto: « non siamo poi così deboli, di fronte al governo abbiamo dalla nostra la forza della ragione ». La citazione di Allende aveva un sapore quasi macabro. Quando ha finito di parlare, Scheda è andato via in fretta, circondato dal servizio d'ordine, mentre l'altoparlante veniva messo al massimo volume a spandere le note dell'« inno dei lavoratori », per coprire lo slogan « sciopero generale nazionale » che continuava a giungere compatto da tutta la piazza.

SU UNA GIORNATA DI LOTTA

C'è una lezione grossa nell'andamento di questa giornata, che ha visto gli scioperi regionali del Piemonte, della Val d'Aosta, della Liguria (tranne Genova), della Toscana e della Sicilia. Diciamo subito, e senza reticenze, che al centro di questa lezione sta il fallimento dello sciopero in alcuni decisivi settori della Fiat, nella maggior parte dei casi quelli più combattivi e organizzati. Inoltre, ripetendo caratteristiche già presenti nello sciopero dell'industria del 27 giugno, lo sciopero ha pressoché ovunque registrato una partecipazione di massa alle manifestazioni ridotta, e in particolare rispetto ai settori più forti della classe operaia. Il terzo aspetto — che non contraddice i primi due, ma li completa e contribuisce a spiegarli — riguarda le caratteristiche politiche delle manifestazioni, che hanno visto una partecipazione maggiore delle piccole fabbriche, e una presenza di avanguardia delle fabbriche maggiori, e una durissima protesta contro le direzioni sindacali.

Qualcuno sceglierà, oggi, di parlare di « debolezza » nell'andamento dello sciopero. Non diciamo fesserie. E soprattutto non giochiamo, come qualche burocrate ama fare, ad attribuire alla classe operaia una debolezza che è delle direzioni sindacali (e delle forze politiche che le esprimono) e che anzi più che debolezza è un tradimento vergognoso dell'interesse operaio e proletario. Questi stessi presunti dirigenti della classe operaia che si sciacquano la bocca dalla mattina alla sera a predicare che gli scioperi costano cari e che gli scioperi non sono una ginnastica, pretendono di trovare credito presso le masse rifiutando ostinatamente di assumere una seria prospettiva di lotta, chiara negli obiettivi, negli strumenti e negli sbocchi, e andando a proporre lo sfogo sostitutivo di scioperi senza obiettivi e senza prospettiva. Questa si rischia di essere una ginnastica. Gli scioperi regionali sono nati perché le confederazioni sindacali non hanno voluto proclamare lo sciopero generale contro il governo, e hanno cercato di salvarsi la faccia. Gli operai hanno risposto votando senza riserve la loro sfiducia verso queste manovre: è un segno, grave, di sfiducia la rinuncia a scioperare che si è avuta in alcuni punti; è un segno pesante di sfiducia il ridotto impegno nelle manifestazioni; è

10.000 a Palermo per lo sciopero regionale. Dura critica al sindacato

Lo sciopero di oggi è stato, per l'uso che ne hanno fatto le confederazioni, non curandone in alcun modo la preparazione, per il ritardo con cui è venuto rispetto alla possibilità di usarlo contro i nuovi aumenti, per il crescente squilibrio tra le richieste operaie e le scadenze sindacali, una riedizione piuttosto squallida di quello del 10 luglio '73 in occasione della vertenza Sicilia. Con la differenza che quella era stata una grande manifestazione dei proletari delle campagne e dei paesi, con una scarsa direzione della classe operaia; mentre questa di oggi ha visto una scarsa presenza degli operai delle fabbriche più importanti delle lotte di questo inverno, con la conseguente assenza di numerosi strati impiegatizi e semiproletari che la classe operaia era riuscita a schierare dietro di sé il 27 febbraio e il 29 maggio.

La giornata di lotta di oggi era stata preceduta nei giorni scorsi nelle fabbriche da violenti battibecchi tra operai e sindacalisti.

Al centro della polemica l'accusa al sindacato di non aver mobilitato gli operai prima degli aumenti.

un segno clamoroso di sfiducia la denuncia aperta della gestione sindacale che si è espressa nelle manifestazioni, e che a Torino ha messo a tacere l'oratore ufficiale, che era il segretario nazionale della CGIL Scheda, il quale avrà ottimi elementi di documentazione da portare al Direttivo interconfederale di sabato su come la pensano i lavoratori, e quelli del suo partito in prima fila. C'è qualcuno che se la sente di stupirsi per tutto ciò? C'è qualcuno che trova strano che questi umori attraversino le masse, che dal 27 febbraio in poi sono state tenute praticamente ferme, e che oggi si vedono scaricare addosso la più brutale rapina governativa mentre i sindacati rispondono, come ha detto un loro esponente, con qualche « sussurro » di protesta? I giornali parlano con tranquillità estrema delle 30 mila lire al mese, come minimo, che la rapina del governo porta via dalle tasche dei proletari. Il nuovo modello di sviluppo. I sindacati mantengono inalterato il loro programma di lotta — e cioè di rifiuto della lotta.

In una provincia, hanno diffuso un volantino stampato prima dei provvedimenti governativi, che nemmeno il citava. Siamo alla pagliacceria bella e buona. Trentin fa appena in tempo a finire di dire al Direttivo sindacale che di pensioni, indennità di disoccupazione ecc. non se ne può più parlare, che corre a Santa Margherita Ligure per conversare con Umberto Agnelli e con i giovani industriali liguri, e per spiegare che la DC va un po' cambiata, ma stiamo attenti a non abatterla. Il nuovo modello di sviluppo. Quanto ai socialisti, le loro sfrenate passioni governative sono ormai una seconda natura.

Lasciamo a questi signori di far finta di stupirsi. Ma dobbiamo anche renderci conto fino in fondo dei rischi che sono presenti in questa situazione.

I sindacati raccolgono quello che seminano, ma constatarlo non basta a costruire una risposta alternativa. La coscienza di massa richiede, da tempo e sempre più chiaramente, non solo lo sciopero generale, ma la lotta generale, chiara negli obiettivi, e chiara nella prospettiva politica. Basta seguire la ricchezza del dibattito politico che avviene tra le masse e nei consigli di fabbrica. Il divario fra questa esigenza, fra queste posizioni, e la gestione sindacale è enorme, ed è destinato ad attraversare momenti di rottura aperta. Il passaggio decisivo è quello che porta dalla contrapposizione e dalla rottura politica alla capacità pratica di garantire una direzione unitaria delle lotte, attraverso l'organizzazione operaia di base. Perché questo avvenga, è necessario che dallo scontro politico che investe le stesse strutture dei consigli esse escano trasformate e riqualificate; e questo non può avvenire al loro interno, ma solo attraverso una loro « invasione » diretta da parte delle masse e delle avanguardie di lotta. Da questa fase, non è lecito attendersi né un'alternativa che nasca all'interno delle istituzioni sindacali, né un'alternativa che nasca da una cristallina separazione tra istituzioni sindacali e consigli di fabbrica, né, infine, un'alternativa che nasca dallo sforzo soggettivo di costruzione di una organizzazione autonoma da parte delle avanguardie rivoluzionarie. L'alternativa può nascere solo, come prodotto e al tempo stesso come stimolo al movimento di lotta della massa, dalla costruzione di un'organizzazione legata a un programma e a una prospettiva politica che unisca le spinte autonome di massa alle spinte autonome presenti nei consigli, trasformandone e allargandone la composizione, il ruolo, i collegamenti. Da un processo come questo, le cui caratteristiche sono tutt'altro che definite, può maturare l'inversione della situazione attuale, che vede i consigli di fabbrica. (Continua a pag. 4)

NAPOLI

ELETTO IL CONSIGLIO DI FABBRICA ALL'OFFICINA DI S. MARIA LA BRUNA

Quello che segue è il testo della lettera, tra l'allarmato e il ricattatorio, mandato dal Saufi (CISL) e dal Siuf (UIL) allo Sfi-CGIL, una lettera che è un'aperta minaccia di rompere il patto federativo, se fosse passato il consiglio di fabbrica, sostitutivo del Guci (organismo paritetico), all'officina di S. Maria La Bruna. Infatti, nei due giorni successivi all'invio di questa lettera, le elezioni ci sono state, segnando una vittoria netta sulle manovre scissioniste della CISL, di Iannone, uomo di Scalia, e sull'attendismo della UIL. Queste due organizzazioni, scarsamente presenti tra gli operai di S. Maria La Bruna, temevano di ricevere una dura lezione dalle elezioni ed i fatti non hanno dato loro torto: il Saufi non è riuscito ad avere nessun delegato e il Siuf uno soltanto. Su 25 delegati, circa la metà sono compagni di sinistra, molto combattivi; inoltre, gli operai delle ditte hanno eletto tre delegati che si affiancano a quelli dei ferrovieri.

Anche l'esecutivo, eletto venerdì scorso, è composto per la maggioranza di operai di base, sempre in prima fila nelle lotte. La composizione del nuovo consiglio di fabbrica ha immediatamente influito sul clima politico dell'officina. La prima discussione in assemblea ha affrontato infatti la richiesta dello sciopero generale e molti lavoratori hanno espresso la volontà di scendere a fianco dei loro compagni delle fabbriche nel prossimo sciopero regionale del 10 luglio.

Napoli, 26 giugno 1974

Da alcuni impianti pervengono iniziative miranti ad una sollecita quanto eterogenea costituzione di nuove strutture di base, in special modo il personale di S. Maria La Bruna ha deciso di eleggere per proprio conto i delegati nei gg. 27 e 28 c.m. poiché noi, SFI-SAUFI-SIUF, siamo legati al patto federativo che in atto, al di fuori del GUCI non consente la creazione di altri organismi che, comunque denominati ed articolati, renderebbero di fatto non operante la federazione stessa, e tenendo presente che nella nostra federazione provinciale abbiamo sottoscritto un patto che ci impegna in tal senso, chiediamo il rispetto degli accordi sottoscritti che per noi, SAUFI e SIUF, sono validi e vincolanti tuttora. Considerato che la iniziativa di S. Maria La Bruna viene promossa da alcuni ferrovieri iscritti alla vostra organizzazione, sentiamo la necessità impellente di conoscere il vostro pensiero in proposito, non senza richiamare, responsabilmente, la vostra attenzione sul fatto che un eventuale avvio di tale iniziativa risulterebbe nettamente in contrasto con gli impegni federativi unitariamente sottoscritti in campo nazionale tra SFI-SAUFI-SIUF. A tale riguardo ed in considerazione anche delle trattative attualmente in corso tra le nostre organizzazioni a livello nazionale per la costituzione omogenea delle strutture di base in tutti gli impianti della rete, nel ribadire la nostra ferma opposizione a qualsiasi iniziativa presa unilateralmente al di fuori dello spirito e della lettera del contenuto del patto federativo, restiamo in attesa di un vostro urgente riscontro, che ci consenta di trarre le nostre conseguenti decisioni. Fraternali saluti.

LE SEGRETERIE PROVINCIALI SAUFI-SIUF

Napoli: la lettera ai sindacati di un compagno degli appalti FF.SS.

Alla spettabile direzione del sindacato ferrovieri italiani - Napoli.

L'aumento della vita in corso tuttora, ha determinato l'inadeguatezza delle conquiste concretizzate col contratto collettivo nazionale di lavoro del 1° marzo 1973.

Questo stato di cose ha creato all'interno dell'azienda tra i lavoratori, malcontento, e volontà di un cambiamento del contratto, per portarlo a livello del reale costo della vita. Ma qui vi è una nota spiacevole. Questa istanza dei lavoratori non è stata raccolta dai delegati di reparto, per cui sono stato spinto dai lavoratori a portare la loro istanza al direttivo federale, scavalcando quindi gli organi all'interno dell'azienda. Temo a far presente che lo assenteismo dei delegati ha dato la possibilità di penetrazione tra i lavoratori del sindacato padronale, la Cisl. Questo sindacato, creando agitazione e malcontento, è riuscito a raccogliere la buona fede di ben 76 lavoratori su 200. Chiaramente questa è una situazione critica e pericolosa che spinge gli aderenti al sindacato di classe, la CGIL, a sollecitare una risposta.

E. R.

TARANTO - CONTRO I LICENZIAMENTI PROGRAMMATI, PER LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO

Bloccato tutto il siderurgico dagli operai delle imprese

TARANTO, 9 — Gli operai del campo zero sono scesi in lotta fin da ieri dopo aver ricevuto il preavviso dei licenziamenti per fine lavori. Sono 650 gli edili che da ben 5 mesi, dopo aver ultimato i lavori di raddoppio, sono stati confinati nell'area a «mare» in attesa di non si sa bene quale soluzione e che ieri si sono visti arrivare il preavviso di licenziamento dalla direzione Italsider che ormai è ben decisa a mettere in atto migliaia di licenziamenti da tempo programmati.

La risposta dei lavoratori è stata immediata: ieri con pullman e automezzi si sono recati in prefettura do-

ve hanno ricevuto la garanzia che il prefetto, bontà sua, si occuperà del problema coordinando gli incontri tra enti e aziende. La disponibilità del prefetto non è evidentemente soddisfacente per gli operai che questa mattina hanno subito bloccato parte della produzione Italsider occupando i binari. La lotta si è subito estesa a tutti gli edili che hanno ramazzato tutti i reparti coinvolgendo la totalità dei lavoratori delle costruzioni e bloccando così l'intera produzione del Siderurgico.

I licenziamenti interessano decine e decine di imprese, migliaia e migliaia di operai. Le confederazioni hanno

NAPOLI - I CONSIGLI DELLA ZONA FLEGREA E DELLA ZONA INDUSTRIALE

Sciopero generale nazionale contro il governo, per gli obiettivi sindacali

Squallido raduno parafascista degli amici di Scalia

Le nuove tasse, varate a colpi di decreti legge da Rumor e soci, hanno ricevuto ieri a Napoli una prima risposta: a darla sono stati gli operai dell'Ignis che hanno bloccato il raccordo tra le due autostrade; ma sono stati anche gli operai di tutte le fabbriche di Napoli, che hanno espresso la loro volontà di lotta e chiarezza di obiettivi all'interno delle assemblee di reparto e degli attivi di zona.

L'elemento più evidente, emerso in tutte queste assemblee, è stato l'atteggiamento operaio di sfiducia nel sindacato ed è di rabbia contro la linea di totale cedimento nei confronti della politica ferocemente antiproletaria dei padroni e del governo. Un atteggiamento che si è tradotto però in una serie di proposte alternative e sui contenuti e sulle forme di lotta.

Al consiglio della zona Flegrea, al quale hanno partecipato operai e delegati dell'Italsider, Sofer, Olivetti, Motta, i disoccupati di rione Traiano e di Bagnoli e un compagno portuale, tutti gli interventi che si sono succeduti hanno richiesto con forza lo sciopero generale nazionale prima delle ferie e una maggiore chiarezza sugli obiettivi, chiarezza che già esiste nella testa degli operai e che ha avuto un momento concreto nel blocco dell'Italsider del 28 giugno per la detassazione del salario. « Che si lavora a fare, se poi i soldi se li prendono i padroni ed il governo? I margini di sopravvivenza si restringono sempre di più. I soldi che ci tolgono sono quelli che ci servono per mangiare », ha detto un compagno operaio.

Altri compagni, dopo di lui, hanno ribadito gli obiettivi sui quali andare avanti: detassazione del salario, soldi freschi, prezzi politici, le 36 ore in 5 giorni, lotta contro la ristrutturazione, come momenti di unità reale fra operai, disoccupati, indicando nel prossimo sciopero regionale una tappa verso la costruzione a brevissima scadenza dello sciopero generale nazionale contro Rumor e il suo governo.

La prefettura, i centri di potere, sono stati individuati da un compagno operaio come controparti precise nelle prossime indicazioni di piazza. Di fronte a queste chiare indicazioni di lotta, tanto più ambiguo e limitato è apparso l'intervento di un rappresentante della sinistra sindacale che, pur partendo da un'analisi giusta, non ha posto l'accento sugli obiettivi della linea del sindacato, restando all'interno di una logica di pressione e contrattazione tra federazioni e confederazioni.

A conclusione dell'attivo di zona è stata approvata una mozione per lo sciopero generale nazionale, il blocco dei finanziamenti al MSI e la sua messa fuorilegge.

Anche al consiglio della zona industriale, nonostante la massiccia presenza di burocrati e la scarsa partecipazione operaia, la forza espressa poche ore prima dai compagni dell'Ignis ha avuto un peso determinante nel costringere il sindacato a prendere atto della volontà operaia e a proporre addirittura per bocca di un suo membro l'occupazione delle fabbriche.

Mentre la classe operaia sui luoghi di lavoro e nelle piazze esprimeva concretamente i suoi obiettivi e la sua capacità di risposta immediata al decreto di Rumor, nel chiuso di un cinema di Montesanto si teneva uno squallido raduno, sullo stile di « Cosa Nostra », presieduto da Vito Scalia e da Mauro lannielo, presidente del circolo « D. Colasanto » e pre-

TRENTO - La lotta della Michelin

Sciopero generale nazionale contro il governo, per gli obiettivi sindacali

Squallido raduno parafascista degli amici di Scalia

sentato alle elezioni come « deputato dei lavoratori ». All'ombra di « don Mimi » Colasanto, padre invocato dai seguaci dello scissionista Scalia, sono state vomitate in quella sala accese frasi anticomuniste, minacce di rottura, inviti espliciti al crumiraggio e all'attivazione anticsciopero, attacchi furbeschi a Storti e a tutti i « traditori » come lui, oggi raccolte e riportate minuziosamente dal giornale fascista « Roma ». « La crisi non è crisi monetaria né economica — ha detto Scalia — ma soprattutto crisi di coraggio ».

TRENTO - La lotta della Michelin

TRENTO, 9 — Continua alla Michelin la lotta e la mobilitazione degli operai. In questi giorni il padrone Michelin ha fatto scendere direttamente al suo fianco la magistratura trentina nella speranza di battere definitivamente la forza, la radicalità, la continuità raggiunta dalla lotta operaia dentro e fuori la fabbrica. Il 18 maggio la direzione, con un esposto presentato alla pretura, accusava una quarantina di compagni operai di essere responsabili di un blocco delle merci che avrebbe causato « molti danni e profondi dissensi » all'azienda multinazionale e limitato le sue capacità competitive sul mercato internazionale.

Il giorno fissato per l'udienza in tribunale (venerdì 28 giugno) gli operai della Michelin sono usciti in corteo dalla fabbrica dimostrando subito la volontà di non accettare i ricatti della « legge e della giustizia dei padroni ». Un folto schieramento di poliziotti e di carabinieri, presente davanti al palazzo di giustizia, non solo ha impedito l'entrata degli operai, ma addirittura proibiva l'entrata di coloro che erano citati come testimoni da parte dei compagni avvocati della difesa. Inoltre ininterrotta era la fila di minacce e di ricatti che i dirigenti e i capetti del padrone facevano nei confronti di alcuni operai presenti in aula.

I primi giorni della scorsa settimana, il pretore Vettorazzo emetteva ufficialmente una sentenza che non solo dava interamente ragione al padrone, ma che nei suoi contenuti e nella sua giustificazione, anche di carattere tecnico-giuridico, esprimeva una precisa linea antisindacale e tendeva a limitare la stessa validità costituzionale del diritto di sciopero. La reazione operaia è stata immediata.

Per due giorni, mercoledì e giovedì, si sono tenute lunghe assemblee interne di turno e di reparto, riunioni del consiglio di fabbrica, volantini davanti ai cancelli, in modo da far conoscere a tutti gli operai il contenuto della sentenza. Tale discussione è culminata prima in una manifestazione per le vie cittadine venerdì mattina e successivamente in un'assemblea-processo con la presenza dei giuristi democratici, venerdì sera in un teatro cittadino.

Negli interventi, nelle discussioni, veniva ripetutamente riconosciuto da operai tradizionalmente « bianchi », legati sino a poco tempo fa ai crismi più qualificati della ideologia clerico-democristiana, che « non può essere una legge uguale per tutti », che « se i padroni la loro legge la fanno nei tribunali, noi la nostra dobbiamo farla nella lotta e solo nella lotta ».

In questi giorni c'è stato un indub-

bio salto di qualità nella coscienza politica degli operai Michelin. Un sintomo è certamente costituito dalla lotta contro i crumiri e i ruffiani, spese volte autonome anche dalle direzioni del consiglio di fabbrica. Se un operaio non faceva il piano della produzione prestabilito, l'intero reparto si fermava, incrociava le braccia sino a quando « il colpevole » non si adeguava alle condizioni ed alle forme prestabilite della lotta. Allo stesso modo, di fronte al crumiraggio di alcuni operai che non partecipavano ai quotidiani scioperi articolati, dei picchetti impedivano a costoro di lavorare per un tempo quattro volte superiore a quello dello sciopero articolato.

Infatti spinti apertamente dal padrone e « sollecitati » dalla sentenza del giudice, i crumiri, mai come nel passato, in questi giorni, hanno provato ad alzare la testa. Il loro tentativo di generare confusione e divisione, ha prodotto però l'effetto contrario.

Lunedì scorso uno di questi squallidi figurelli, nella impossibilità di convincere a parole durante una assemblea a cessare la lotta e ad accettare le condizioni del padrone, ha gettato fisicamente il microfono nella platea, ferendo due operai, nel tentativo di essere più convincente... Analoga situazione si è verificata venerdì scorso: alcuni degni compari di costui, dopo che erano stati trattenuti fuori dalla fabbrica da un duro picchetto hanno aggredito una militante di Lotta Continua mentre rincasava.

In risposta a tale intimidazione gli operai hanno deciso su indicazione del comitato di lotta, di tener fuori dalla fabbrica lunedì e martedì questi crumiri e tutto il loro gruppo.

Nei prossimi giorni, inoltre, si dovrebbe sapere il risultato della sentenza della pretura sulla denuncia rivolta dal consiglio di fabbrica nei confronti del padrone per l'arbitrario taglio delle buste paga. Gli operai ovviamente non si fanno illusioni: diversi e ben più efficaci sono gli strumenti necessari per sconfiggere il padrone Michelin. La costruzione nel brevissimo periodo di una piattaforma di gruppo, è indubbiamente l'obiettivo più importante.

Il secondo obiettivo centrale è il rafforzamento dei rapporti fra gli operai Michelin e i consigli di fabbrica delle altre aziende del trentino. E' necessario, quindi, arrivare quanto prima ad una assemblea aperta nella fabbrica tra tutti i consigli di fabbrica, per discutere sia i problemi della vertenza, sia per decidere i modi, i tempi e le forme di una risposta generale operaia al pesante attacco padronale e governativo.

così deciso che lo sciopero regionale di lunedì sarà di 8 ore anziché di 4 e per domani hanno dichiarato 3 ore di sciopero con assemblea.

Ieri invece è stato convocato il consiglio di fabbrica dell'Italsider, la assemblea dei delegati delle imprese metalmeccaniche e quella degli operai edili. Ovunque è venuta fuori la volontà di rispondere subito con la lotta, raggiungendo la massima unità, innanzitutto tra operai delle imprese, edili e metalmeccanici; e poi tra operai delle imprese e operai dell'Italsider: da una parte sulla parola d'ordine nessun licenziamento deve passare, dall'altra con il rifiuto del supersfruttamento, la richiesta dell'ampimento dell'organico e la messa in atto della conquista della quinta squadra, che l'Italsider tenta invece di svuotare di ogni contenuto.

A questa discussione si è aggiunta quella per i provvedimenti governativi. I delegati si sono fatti portavoce della tensione che ieri mattina c'era davanti alle portinerie e della volontà degli operai di rispondere con la fermata generale nazionale a questo governo antioperaio, così come già la settimana scorsa si era espressa l'assemblea dei delegati metalmeccanici delle imprese. Il dibattito è riuscito ad investire anche il consiglio di fabbrica dell'Italsider, dove un nostro compagno, nell'intervento più applaudito, ha contrapposto alla linea rinunciataria della direzione sindacale che trova anche spazio nel consiglio di fabbrica dell'Italsider a maggioranza FIM, l'esigenza della classe operaia di portare avanti i propri obiettivi e di legare il no ai licenziamenti al no alla ristrutturazione antioperaia.

Il consiglio nazionale DC, a un anno dal "patto d'acciaio"

Fanfani prepara la sua relazione introduttiva al consiglio nazionale democristiano nel modo più consona alla sua vocazione burocratico-poliziesca, e cioè compilando un elenco documentario delle dichiarazioni e mozioni che precedettero e sanzionarono l'accordo congressuale del '73.

E' probabile che Fanfani intenda in questo modo mettere l'intera dirigenza democristiana di fronte al proprio ritratto di un anno fa, quando un'operazione trasformista presentata come ambiziosa e ultimativa rispose al primo grosso segno premonitore della crisi che cominciava a travolgere la DC come partito di regime, come rappresentanza politica totalitaria degli interessi borghesi in Italia. Quel ritratto è andato in frantumi: e ciò che Fanfani vuole ottenere non è certo una impossibile lealtà a quel patto, ma far pesare fino in fondo sui suoi colleghi il fatto che quanto è avvenuto in quest'anno è ben più che una sconfitta personale del segretario che per investitura unanime gestì quell'operazione. E di conseguenza che ogni tentativo di liberarsi di lui comporta il rischio di scatenare contraddizioni che nessuno è in grado di dominare. Non sarà male ricordare la grancassa pubblicitaria che accompagnò la clamorosa operazione di palazzo Giustiniani, un accordo di potere che aveva tutto l'aspetto e la scenografia della solidità ma che era minato alla base dalle sue contraddizioni: innanzitutto dal fatto di prendere le mosse da una sconfitta, di essere la risposta a una sconfitta, quella del tentativo, gestito dalla coppia Andreotti-Forlani, di cercare la sconfitta della classe operaia con una politica autoritaria di scontro frontale e contemporaneamente di cementare attraverso un uso spregiudicato del potere un blocco sociale composito in funzione antioperaia.

L'operazione di palazzo Giustiniani aveva lo stesso contenuto autoritario antioperaio, ma sotto la forma della mediazione sociale, della riapertura al centro-sinistra, della copertura di Moro e delle sinistre dentro la DC, in una situazione in cui le condizioni materiali per la mediazione degli interessi sociali non esistevano, non solo in una prospettiva riformista ma sempre meno anche nelle forme tradizionali della redistribuzione e del controllo clientelare. Nella sua organica incapacità di registrare gli sviluppi reali della storia, Fanfani ha avuto il merito di far esplodere questa contraddizione nel modo più clamoroso e dirompente. Ha tentato di ottenere alla DC il massimo di centralizzazione e occupazione del potere, di legittimazione della rappresentanza degli interessi del grande capitale, e di consenso elettorale.

La più sonora sconfitta elettorale della sua storia ha rimesso tutto in discussione, ha segnato l'inizio della fine. A un anno di distanza dai fasti congressuali del giugno '73, la DC va a un consiglio nazionale cercando di rappattumare una soluzione di compromesso, di dilazione, di congelamento che è la caricatura farsesca del patto di palazzo Giustiniani.

Non è un caso che i notabili democristiani, nel momento in cui accettano il ricatto della segreteria, vadano spiegando a destra e a manca che il patto di palazzo Giustiniani fin dallo inizio non era d'acciaio ma d'argilla, e ne prendano le distanze sia da destra che da sinistra. Guardandosi bene naturalmente dall'esprimere un minimo di contenuti politici, di indicazioni di prospettiva che non siano le petizioni di profondo rinnovamento, adeguamento alla nuova realtà sociale del paese, le affermazioni che « non si può non fare i conti col PCI » con una gamma di motivazioni che vanno dalla pura logica di potere e di necessità dei dorotei alle illusioni (e attese) riformiste degli amici di Moro.

Chi si esprime con maggiore lucidità e coerenza è Andreotti, colui che ritirandosi dalla scena un anno fa lo fece annunciando « ci rivedremo presto »: che ha preparato la sua resurrezione da una posizione chiave come la poltrona di ministro della difesa, da dove sovrintende a quei centri decisivi del potere che sono i corpi separati, atteggiandosi a difensore della democrazia e acquistando meriti e controllo sulla macchina militare dello stato.

Nella conferenza stampa di lunedì ha rinfacciato duramente, senza peraltro dissociarsi, ai suoi amici di partito la debolezza organica del pateracchio che stanno preparando per il consiglio nazionale. « Quando si tratta di accordi tra persone — ha detto — che hanno la caratteristica della instabilità, siamo peggio delle squadre di calcio » e lui di calcio è uno che se ne intende. Parlare seriamente del referendum e delle elezioni sarde, ha detto, significa fare una « revi-

sione programmatica » che si configura per lui come una specie di ritorno alle origini (ha citato la « relazione Gonella »!), ai principi ispiratori della DC alla sua nascita, quelli « della proprietà, della libera impresa, del lavoro autonomo ». Con la differenza, rispetto ad allora, che « oggi il partito ha una struttura ben superiore a quella degli organismi collaterali che allora lo sostennero ». Queste affermazioni si accompagnano a una dura polemica contro la abdicazione del potere politico a favore delle « forze economiche pubbliche e private » e dei sindacati. Si ricorderà che nella direzione democristiana di un mese fa sulla politica economica Andreotti era stato il più fiero oppositore della cosiddetta linea Carli-Colombo.

La « vocazione » originaria della DC, dice in sostanza Andreotti, cioè quella di egemonizzare un blocco sociale di proprietari e lavoratori autonomi in funzione antioperaia, è valida tuttora e può contare sulla « struttura superiore » del partito, cioè sulla sua funzione di partito di regime, molto più che sugli strumenti collaterali di controllo la cui crisi è irreversibile. Abbiamo un governo, ha detto anche Andreotti, in cui tutti i partiti fanno esattamente le stesse cose senza distinguersi l'uno dall'altro. Di fronte a un governo simile, che persegue coscientemente e unitariamente il fine non solo di affamare i proletari, ma di portare il più grave attacco del dopoguerra a quegli stessi ceti di « proprietari e lavoratori autonomi » ai quali fa riferimento Andreotti, la funzione « diversa » che la DC dovrebbe assumere rifacendosi ai programmi originari non può non configurarsi come egemonizzazione a destra dello scontento e delle reazioni di questi strati sociali. E' quanto fa capire anche l'altro « sepolto » di palazzo Giustiniani, l'ex segretario Forlani, che anche lui ha tirato fuori la testina di sotto l'ala per dichiarare che l'operazione di un anno fa, cioè il ritorno al centro-sinistra, era troppo precipitosa, che la reversibilità delle alleanze è sempre aperta, naturalmente a destra, dove « si devono favorire le condizioni di una presenza democratica ».

Dalla parte opposta, le sinistre democristiane rimangono saldamente ancorate alla loro impotenza, alla subalternità con la quale hanno avallato la gestione fanfaniana dell'anno trascorso, compreso il referendum, alla crisi della loro egemonia su settori sociali, e organizzazioni fino ad oggi collaterali alla DC, e nei quali si è aperta una divaricazione netta tra una parte che riproduce meccanicamente gli schieramenti politici ufficiali, e un'altra che la forza della lotta di classe ha attirato a sé. Un episodio esemplare di questa crisi è stato la chiusura del settimanale Sette giorni, rivista democristiana fintantoché era possibile l'esistenza di spazi « esterni », gestiti dalle sinistre democristiane, di analisi, riflessione, e sperimentazione politica.

Il referendum ha ridotto drasticamente questi spazi, il risultato del referendum li ha chiusi. L'organo ufficiale di analisi, riflessione, e sperimentazione politica della democrazia cristiana è il quotidiano di partito Il Popolo, la cui autonomia è garantita essenzialmente dal fatto che nessuno lo legge.

Le sinistre democristiane dicono che daranno battaglia in consiglio nazionale, ma sono tutt'altro che unite nel riferimento a Moro e ai dorotei. Donat Cattin oggi smentisce sdegnosamente di aver detto che bisogna usare la scopa contro Fanfani e i dorotei e che Moro si deve fare avanti. La Base, che non è unita al suo interno, guarda più ai dorotei che a Moro. Moro continua a lanciare appelli all'unità tramite i suoi amici.

La corrente dorotea, che ha divergenze al suo interno, ha aderito alla iniziativa unitaria. Ma da qui al 12 le trattative continueranno.

Il successo della caricatura di palazzo Giustiniani non è scontato; la possibilità di trovare un « leader » (come diceva l'anno scorso la grande stampa borghese) è naufragata con Fanfani. I tentativi di una ricucitura unitaria della DC sono minati alla base, e hanno il respiro cortissimo.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

INTERVISTA CON EDGARDO ENRIQUEZ, MEMBRO DELL'UFFICIO POLITICO DEL MIR

"L'unità della lotta antifascista è una necessità imperiosa delle masse"

Edgardo Enriquez, membro dell'Ufficio Politico del MIR, si trova in questi giorni in Europa. E' uscito clandestinamente dal Cile, poco tempo fa, su incarico del suo partito, e rientrerà nel suo paese quando avrà condotto a termine la missione che gli è stata affidata all'estero. Edgardo è, assieme al fratello Miguel Enriquez, a Luciano Cruz e a Bautista Van Schouwen, tra i fondatori del MIR. A Parigi, dove si trova attualmente, un nostro compagno ha potuto intervistarlo brevemente.

LOTTA CONTINUA - Tu sei uscito dal Cile da pochi giorni. Cosa puoi dirci della situazione della resistenza a 9 mesi dal golpe? Quali sono le forme di lotta che si stanno sviluppando per il rovesciamento della giunta militare?

E. ENRIQUEZ - In primo luogo sulla situazione della resistenza in Cile a 9 mesi dalla instaurazione della Giunta Militare. E' una situazione molto provvisoria, nella quale le organizzazioni della classe operaia, duramente provate dal colpo di stato dell'11 settembre, stanno ricomponendo le proprie file, cominciano a riprendersi dalle perdite subite, e passano progressivamente ad attuare forme di lotta di vario tipo contro la dittatura militare. Le principali forme di lotta che fino ad oggi la classe operaia ha praticato sono gli scioperi di resistenza agli arbitri della Giunta, principalmente contro le ore di straordinario non pagate imposte dai militari subito dopo il colpo di stato. Questa imposizione di lavoro non pagato ha incontrato la resistenza degli operai nei punti dove più agguerrite erano le avanguardie proletarie, attraverso una serie di scioperi e fermate, alcuni dei quali hanno avuto successo, mentre altri sono stati duramente repressi, a volte con il licenziamento di centinaia di operai, e con l'imprigionamento e la tortura dei dirigenti che sono stati individuati. Queste sono state le prime forme di lotta messe in pratica in Cile. Bisognerebbe forse ricapitolare un po' gli avvenimenti del giorno 11 settembre, ricordando che i combattimenti non furono solo intorno alla Moneda, come la maggior parte della stampa internazionale ha scritto, ma anche in molti altri punti del paese.

Per ragioni politiche che si possono riassumere nella situazione di disarmo politico della classe operaia prima del golpe, nell'aspettativa che era stata alimentata sulla possibilità di un accordo con i militari e con la Democrazia Cristiana, essa non era preparata ad un colpo di stato militare, e questo fece sì che politicamente fosse colta di sorpresa.

I settori operai più avanzati, i militanti dei partiti di Unità Popolare e del MIR, di fronte allo scatenamento del golpe dettero vita a forme di resistenza armata, combatterono localmente in varie zone del paese, ma non fu possibile estendere all'insieme di un proletariato militarmente impreparato e disorganizzato le forme della lotta armata: si che di fronte all'inevitabile

La Democrazia Cristiana collabora apertamente con la Giunta: porre la sinistra al suo rimorchio significherebbe incatenare la classe operaia al carro di una pseudo-opposizione borghese - Il MIR pubblicherà un periodico clandestino: « El Rebelde en la Resistencia » - L'importanza della solidarietà internazionale - Strappare i compagni incarcerati dalle mani dei gorilla assassini



ripiegamento popolare non fu possibile sostenere la lotta armata, le zone di resistenza che si erano prodotte quel giorno rimasero isolate, non riuscirono a collegarsi e generalizzarsi, e si rese necessaria la ritirata.

Da quel momento in poi gli operai e l'insieme della popolazione hanno cominciato a praticare forme di lotta clandestina e illegale, ma in modo iniziale e progressivo, poiché devono apprendere attraverso una dura scuola i metodi di lotta prima sconosciuti. Le prime prove furono appunto gli scioperi e soprattutto le fermate, di cui dicevo prima che sono stati in alcuni casi vincenti, in altri duramente repressi. Ora, per quanto riguarda i partiti, questi si stanno adattando o si sono adattati alle condizioni della vita clandestina, riprendono ad agire, e in particolare noi stiamo preparando materialmente e politicamente le condizioni per l'inizio della lotta armata in Cile. A nostro giudizio essa deve essere sviluppata in primo luogo attraverso quella forma di lotta che chiamiamo di « propaganda armata », per passare poi a una fase di guerra popolare della classe operaia e delle masse contro la dittatura militare.

Questa lotta si trova ancora in uno stadio preparatorio materiale e politico, sta mettendo radice nelle masse attraverso i comitati di resistenza clandestini, come unica forma per darle una base sociale la più estesa possibile, che è poi l'unico modo per potere abbattere la Giunta e per darle la continuità e la efficacia necessarie al suo sviluppo. Siamo certi che le forme armate e non armate di lotta — quelle non armate che già si stanno praticando estesamente, e quelle armate che inizieranno abbastanza presto — produrranno una situazione molto difficile per la Giunta Militare, la indeboliranno progressivamente, e finiranno per rovesciarla.

LOTTA CONTINUA - Ci puoi descrivere come i rivoluzionari stanno affrontando in pratica il problema del lavoro clandestino soprattutto rispetto al rapporto con le masse?

E. ENRIQUEZ - I partiti della sinistra cilena, e fra questi noi, come pure le organizzazioni sindacali della classe operaia, hanno dovuto apprendere per esempio, tra le altre cose, le forme della propaganda clandestina e illegale, il che per la maggioranza dei partiti di sinistra significava affrontare una situazione nuova, una forma di lavoro sconosciuta, poiché le condizioni della vita politica in Cile, la lunga tradizione democratico-

parlamentare, non avevano mai posto la necessità alla classe operaia e alle sue organizzazioni di agitare le proprie idee attraverso la propaganda clandestina.

Questa è una nuova forma di attività dei partiti di sinistra e dei sindacati operai che si è cominciata a sperimentare in modo organizzato a partire dall'11 di settembre. In particolare il MIR molto presto — se già non lo ha fatto dopo la mia partenza — pubblicherà un periodico clandestino, « El Rebelde en la Resistencia », così si chiamerà. Sarà una edizione inizialmente quindicinale, poi forse settimanale, forse anche più frequente, e sarà un organo della Resistenza, speriamo ampiamente diffuso tra gli operai e i proletari, che proporrà le vie della lotta contro la dittatura.

LOTTA CONTINUA - Qual'è la posizione del MIR sul problema del Fronte della Resistenza?

E. ENRIQUEZ - E' assolutamente necessario dire che la unità della sinistra cilena per portare avanti la lotta contro la dittatura è una delle esigenze più fortemente sentite dalla classe operaia, come risposta elementare alla dura oppressione cui è soggetta, alla conculcazione di ogni diritto sindacale e di ogni libertà democratica, e che gli operai, i militanti della sinistra, cercano alla base le forme dell'azione comune in modo ostinato e deciso fin dal giorno stesso del colpo di stato. Questo è un fatto che va al di là dei partiti in quanto tali, è un fatto dettato dalla necessità e dalle condizioni obiettive della lotta, i militanti della sinistra si cercano l'un l'altro per unire l'azione e per dirigere insieme la lotta della classe operaia contro la dittatura. Orbene, questa volontà di coordinare e unire gli sforzi dei partiti della sinistra cilena non è stata finora coronata al livello della direzione dei partiti nel modo che noi avremmo voluto, vale a dire riunendo tutti i partiti che facevano parte di Unità Popolare, i settori progressisti della Democrazia Cristiana che hanno un ruolo da svolgere nella lotta contro la dittatura, e il MIR, il mio partito, in un Fronte. Questo obiettivo ancora non è stato raggiunto. Si sono fatti sì dei passi importanti in questa direzione, noi siamo certi che abbastanza presto questo Fronte politico della Resistenza, come noi lo chiamiamo, si dovrà costituire formalmente e darà alla classe operaia e alle masse popolari cilene lo strumento politico che esse necessitano e reclamano imperiosamente per av-

viare la lotta comune di tutti i partiti di sinistra e di tutti i lavoratori senza partito contro la Giunta militare.

LOTTA CONTINUA - Più in particolare, qual'è l'opinione del MIR circa le possibili alleanze con i diversi settori della Democrazia Cristiana?

E. ENRIQUEZ - Per noi la Democrazia Cristiana come partito — vale a dire in quanto rappresentante politico di una frazione della grande borghesia — diretto da Frei, Aylwin o da qualsiasi altro suo esponente di ricambio, è un partito che collabora apertamente con la Giunta militare; fornendogli tra l'altro dei tecnici. La DC condivide con la Giunta l'obiettivo di assicurare la vittoria della grande borghesia sulla classe operaia e sulle masse, e allo stesso tempo è un partito che di tanto in tanto, rispettosamente, avanza dei suggerimenti alla Giunta a proposito della conculcazione di alcuni diritti umani e della preparazione di alcune libertà democratiche. Quest'ultima cosa, il fatto che la DC di tanto in tanto ossequiosamente suggerisca alla Giunta il rispetto dei diritti umani, ha condotto alcuni a pensare che la DC intesa come partito, cioè la direzione di Frei, di Aylwin o di qualunque dei suoi rappresentanti di ricambio, abbia un ruolo da svolgere nella lotta contro la dittatura militare.

Noi pensiamo al contrario che la DC non ha nessun ruolo da svolgere in questa lotta, poiché non solo è complice del colpo di stato dell'11 settembre, ma è anche un collaboratore attuale della Giunta, indipendentemente dalle frizioni episodiche che può avere con questa, e dal fatto che di tanto in tanto levi qualche lamento sul rispetto dei diritti umani. E' un partito, lo ripeto, che è interessato ad assicurare la vittoria della grande borghesia sulla classe operaia e sui partiti di sinistra; porre la sinistra al suo rimorchio nella lotta contro la dittatura significherebbe di fatto in-

catenare la classe operaia al carro di una opposizione borghese, e peggio ancora, di una opposizione apertamente compromessa con la dittatura.

Altra cosa sono i settori progressisti della DC che non rappresentano gli interessi politici della grande borghesia cilena, che non hanno punti di accordo con la Giunta militare, che lottano contro di essa, sia pure a modo loro e con i loro metodi, e che crediamo continueranno a lottare; a questi settori noi come MIR abbiamo fatto e continueremo a fare appello perché si uniscano alla lotta antifascista e in concreto si incorporino nel Fronte politico della Resistenza assieme a tutta la sinistra cilena per rovesciare la Giunta Militare.

LOTTA CONTINUA - Ci puoi dare notizie sulla sorte del compagno Van Schouwen?

E. ENRIQUEZ - Voglio dire anzitutto che in Cile abbiamo saputo della campagna che Lotta Continua ha condotto in appoggio al MIR e per il compagno Bautista Van Schouwen. Prima di comunicarvi le notizie che abbiamo su di lui, vorrei soffermarmi su questo punto della solidarietà mostrata da voi verso la resistenza cilena e verso il nostro partito. Noi in realtà abbiamo un ritardo da colmare, ed io sono stato espressamente incaricato dalla Commissione Politica e dal Segretario generale del partito, di ripartire pubblicamente e appena possibile a questo ritardo. Oggi ho una prima opportunità di trasmettere pubblicamente a Lotta Continua il formale ringraziamento del mio partito, il MIR, e della sua Commissione Politica, per la campagna di solidarietà che questa organizzazione rivoluzionaria ha condotto verso il nostro partito e la nostra lotta.

Noi abbiamo saputo in Cile di questa campagna attraverso le comunicazioni che ci giungono regolarmente dall'esterno. La campagna per la raccolta di fondi condotta da voi in favore del MIR ci sembra un esempio di solidarietà internazionale che merita di essere rilevato di fronte a tutti i rivoluzionari. Spero in seguito di poter trasmettere personalmente ai compagni di Lotta Continua il nostro ringraziamento. Questo in primo lu-

go. Voglio poi dire che abbiamo anche saputo in Cile della campagna di solidarietà dei compagni di Lotta Continua e del Comitato Van Schouwen per il compagno Bautista Van Schouwen, membro dell'Ufficio Politico, fondatore del partito, che come è noto fu catturato dai militari il 13 dicembre scorso.

Posso aggiungere che nella clandestinità in Cile ci sono giunte varie fotografie e ritagli di stampa di una manifestazione, se ben ricordo a Torino, e di un'altra a Milano in favore del compagno Van Schouwen, e che con vera emozione abbiamo visto il la bandiera rossa e nera del MIR, le consegne del MIR di prima dell'11 settembre, i ritratti di Van Schouwen e gli slogan dei compagni rivoluzionari italiani che reclamavano la solidarietà del popolo italiano verso Van Schouwen. Tutti i nostri compagni in Cile sanno della solidarietà di Lotta Continua con il MIR e della campagna condotta da voi.

Infine, a proposito della tua domanda, posso dire che secondo informazioni non confermate che abbiamo ricevuto in Cile ed ora anche all'estero, vi sono indizi che il compagno Van Schouwen, dopo essere stato brutalmente torturato dai militari, sarebbe ancora vivo nell'ospedale della FACH di Santiago, benché in condizioni assai gravi a causa delle torture subite e recuperando molto lentamente le forze, tuttavia però vivo. Questo non è confermato.

Colgo comunque questa occasione per chiedere ai proletari italiani e ai compagni di Lotta Continua e delle altre organizzazioni, ai compagni medici e infermieri dei Comitati Van Schouwen, di fronte alla possibilità che il nostro compagno sia ancora vivo, di moltiplicare gli sforzi in suo favore e di rivendicare dalla Giunta che presenti il suo corpo, se già lo ha fucilato, o che riconosca di tenerlo effettivamente prigioniero nelle galere del regime, se ancora è vivo. E' molto importante continuare questa mobilitazione, perché può salvare la vita di Van Schouwen, oltre a permettere di smascherare le atrocità della Giunta Militare che lo detiene già da molti mesi negando cinicamente di riconoscere la prigionia e le torture che gli ha inflitto. Inoltre voglio chiedere ai compagni di Lotta Continua, ai proletari e alle altre organizzazioni operaie italiane, di manifestare la propria solidarietà con altri compagni detenuti, fra i quali due compagni del nostro Ufficio Politico, i compagni Arturo Villavela e Roberto Moreno, e vari compagni del Comitato Centrale, fra questi Alessandro Romero, Victor Toro, Ricardo Catalán, Luis Retamál, Ricardo Ruz, e altri, detenuti dai militari e condannati a morte.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/7 - 31/7	Lire	Lire
Sede di Roma:		
Sez. Primavalle		Due compagni CGIL-Scuola 9.500
Simonetta 20.000		Impiegato Enel 1.000
Silvia 5.000		Guerini 2.500
Francesca 5.000		Compagno PCI dell'esecutivo OM 500
Rocco 3.000		Paride e Mariella 10.000
Policlinico Gemelli 40.000		Boldini compagno PCI 500
Fulvia 10.000		Compagno ospedale civile 10.000
Alessandra 1.500		Claudio 2.000
Guido, Francesco, Roberto 8.000		Compagno Ibra 500
Mario ed Elio 5.000		Vendita volantone MSI fuorilegge a Cevo... 22.000
Barbara 7.000		Colletta 2.000
Giorgio ed Anna 3.000		Sede di Milano:
Architettura 21.000		Sez. Abbiategrasso
Nucleo economia e commercio 5.000		Operai Al-pi 10.000
Renato 10.000		Studenti Itis 5.000
Marco ed Elena 5.000		Compagni di Robecco 5.000
Nucleo Trullo		Sez. Monza
Roberto 6.000		Una compagna libera professionista 50.000
Anna 3.200		Vitti 20.000
Piero 20.000		Soso 20.000
Barbara 500		Giusi e Carla 2.000
Piero 500		Carlo P. 5.000
Marina 2.000		Pegno 1.000
Un compagno di ingegneria 2.000		Alvise medico 10.000
NAS autonoleggiatori 45.000		Coli 10.000
La madre di un compagno 1.000		Silvia 10.000
Due compagni Cnen 7.000		Sandro 1.000
Sede di Perugia:		Ermanno 5.000
Raccolti dai compagni 70.500		Zani operaio Philips 10.000
Sede di Crotone:		Un direttore di cooperativa 30.000
Da Trieste:		Daniele 3.000
Nucleo pid 14' Rgt. 7.000		Compagni di S. Donato 4.000
Sede di Brescia:		Ottavio operaio Philips 5.000
Sez. Pisogne 14.500		Mara 2.000
Compagni e amici di Carlo e Rosario 30.500		Licia 500
Compagno del Manifesto 1.000		Operai Philips 10.000
Compagno Caffaro 500		Michele 3.000
Prete operaio Darclas 1.000		Elena 1.000
Maria 5.000		Rosamunda 20.000
Bertoni 5.000		Franco 3.000
Marino 3.000		Lele 1.000
R. e Gul 10.000		Anna 1.000
Raccolti ad una cena 35.000		Patrizia 1.000
Un impiegato comunale 5.000		Sez. Sempione 50.000
Eugenio 2.500		Sez. Cinisello 15.000
Mamma e zia di Giorgio 3.000		Vanna e Massimo 20.000
Sez. Valcamonica		
Due operai UCI 5.000		
		Totale 1.492.200
		Totale precedente 13.634.920
		Totale complessivo 15.127.120

Grecia

CONTINUANO LE TORTURE AI COMPAGNI INCARCERATI

Gli aguzzini greci continuano a torturare atrocemente i compagni caduti nelle mani della giunta fascista negli ultimi giorni del marzo scorso: in particolare Cristos Bistis e Pletro Stangos, militanti dell'EKKE, si trovano attualmente in gravissime condizioni in ospedale, dopo aver subito criminali torture pericolose per la loro sanità non solo fisica ma anche mentale, dagli elettroshock alla asportazione delle unghie dalle mani.

La denuncia viene fatta dai compagni dell'EKKE residenti in Italia: nel loro comunicato, dopo aver ricordato che « con la rivolta popolare del novembre scorso sono falliti i piani degli imperialisti e dei loro lacché di imporre una soluzione pseudodemocratica nel paese » i compagni greci affermano che « nonostante l'orgia di terrore la giunta fascista non è riuscita a piegare la combattività del nostro popolo, né è riuscita a smantellare le sue forze organizzate ». « Gli imperialisti e i loro lacché si sbagliano di grosso — dice ancora il comunicato. — Non c'è stato terrore in grado di piegare l'eroico popolo greco ».

La sottoscrizione sez. Cologno lire 40.000 comparsa erroneamente il 7 luglio sotto la sede di Milano, va considerata invece come sottoscrizione della sede di Bergamo.

GLI SCIOPERI REGIONALI

PISA - Una combattiva manifestazione operaia

PISA, 9 — Migliaia di persone hanno partecipato a Pisa alla manifestazione indetta in occasione dello sciopero regionale. La partecipazione operaia, che avrebbe potuto essere più numerosa, è stata invece ridotta, rispetto ad altre occasioni, dal forte malcontento che è diffuso a livello di massa per il modo in cui si è arrivati a questo sciopero: senza obiettivi chiari che rispondano ai bisogni operai e con scarso impegno dei sindacati a garantire la riuscita dello sciopero. L'abito che separa le esigenze degli operai dalle direttive sindacali si è manifestato negli ultimi giorni soprattutto con le vivaci discussioni avvenute alla Piaggio di Pontedera e di Pisa e con lo sciopero dei netturbini pubblicamente condannato da un comunicato sindacale. Ciò nonostante la partecipazione operaia al corteo è stata estremamente combattiva; insieme con i compagni della sinistra rivoluzionaria, gli operai con le bandiere rosse e gli slogan esprimevano la volontà di rifiutarsi di salvare i padroni dalla crisi con i loro sacrifici.

Di questa situazione ha dovuto tener conto Garavini durante il suo comizio. Egli infatti non ha potuto fare a meno di accettare la validità delle critiche rivolte al sindacato nelle grosse fabbriche della zona, condannando il « modo intempestivo » e la « poca chiarezza » con cui si è arrivati a questo sciopero; ha però cercato di recuperare credibilità al sindacato con un discorso tutto incentrato sulla necessità dello sciopero generale.

LA SPEZIA - 2.000 operai in corteo; dure critiche al sindacato

Due mila operai nella stragrande maggioranza metalmeccanici, con scarse delegazioni di altre categorie, hanno partecipato alla manifestazione indetta a La Spezia dalle tre confederazioni. Significativa la partecipazione dei compagni ospedalieri che hanno ripetutamente gridato « no al blocco delle assunzioni », « governo Rumor governo dei ladroni ». Il sindacato ha preparato malissimo lo sciopero: è arrivato al punto di distribuire un incredibile volantino, ciclostilato due giorni prima dell'incontro col governo, dove il movimento sindacale riaffermava di attendere dal prossimo incontro sicure garanzie contro la disoccupazione e l'aumento dei prezzi!

In alcune fabbriche della provincia si è scioperato il pomeriggio, impedendo a molti operai di partecipare alla manifestazione. Durante il corteo, più silenzioso del solito, il malcontento e la critica al sindacato erano diffusissimi. Le nuove avanguardie dell'Oto Melara, della S. Giorgio, dei Cantieri navali hanno espresso la loro opposizione alla linea sindacale con slogan sugli obiettivi del programma proletario e lo sciopero generale.

La stragrande maggioranza degli operai ha espresso la sua adesione alla parola d'ordine dello sciopero nazionale. Il dirigente nazionale Manfron ha dovuto tener conto della rabbia diffusa e ha impostato il comizio conclusivo in toni duri e accesi, attribuendo al comunicato nazionale del sindacato un contenuto di duro attacco ai provvedimenti governativi.

SAVONA: Circa 2 mila lavoratori al corteo, in testa gli operai della TIBB (Brown-Boveri), poi altri metalmeccanici, numerosi ospedalieri e operai dei servizi.

Gli operai della Fiat di Vado hanno aderito solo parzialmente allo sciopero, non certo per scarsa combattività — che anzi hanno dimostrato in questi ultimi tempi con iniziative di lotta nei reparti — ma per protesta contro il ritardo di questo sciopero, che arriva quando ormai il governo ha fatto tutto quello che aveva in programma di fare.

MESSINA - Combattiva presenza operaia alla manifestazione sindacale

MESSINA, 9 — La manifestazione che si è svolta a Messina ha visto la partecipazione combattiva degli operai, che hanno sfilato in gran parte dietro lo striscione di Lotta Continua, chiedendo lo sciopero generale nazionale.

Alla durezza delle parole d'ordine la debole presa di posizione dei sindacati, ribadita anche dal comizio gradite dagli operai ha fatto riscontro conclusivo. Ma la volontà di lotta degli operai ha fatto chiaramente intendere come le 4 ore di sciopero fatte oggi non possono essere altro che una preparazione allo sciopero generale nazionale.

Milano - OGGI LO SCIOPERO GENERALE REGIONALE IN LOMBARDIA

Attivi di delegati mettono al centro del dibattito « lo sciopero generale subito »

Questa mattina alle undici i lavoratori della Fabbri, oltre 500, sono usciti dalla fabbrica in corteo passando davanti alle piccole fabbriche della zona. Un gruppo di operai della Cartiera del sole si è unito al corteo al grido di « contro l'attacco padronale sciopero generale nazionale », « ribasso dei prezzi, aumento dei salari: questa è la lotta di tutti i proletari ». Il corteo si è concluso al supermercato « Esse lunga » di viale Ungheria, dove le commesse, incrociate le braccia, hanno solidarizzato con i lavoratori della Fabbri. Intanto anche la Brionvega, nella stessa zona, scioperava per mezz'ora contro il decreto: lo stesso facevano i lavoratori dell'ATM, in zone anche per ore: la risposta operaia al decreto, che ieri a Milano aveva avuto al centro il blocco autonomo dell'Innocenti, ha dunque avuto un seguito oggi mentre dovunque si prepara lo sciopero generale di domani.

Ieri attivi di delegati convocati in varie zone hanno preparato le uscite di domani, ma soprattutto hanno discusso delle forme di lotta in cui si deve concretizzare la risposta operaia al decreto. Nell'attivo di Lambrate, si è riprodotto, allargato e riempito di nuovi contenuti, lo scontro che in mattinata si era avuto all'Innocenti. I compagni in prima fila nel blocco della fabbrica hanno riaffermato gli obiettivi operai contro le rapine del governo (sciopero generale subito, riapertura della vertenza, pacchetto di ore per la vertenza generale), mentre uno degli operatori sindacali di zona si è lasciato andare a pesanti attacchi all'insegna di un originale malinteso « senso dell'egualitarismo » (« voi volete salario per gli operai mentre i pensionati muoiono di fame...! »). Le conclusioni, tirate da Serantoni hanno tratto spunto dal blocco dell'Innocenti («...un errore certo, una strumentalizzazione di una giu-

sta tensione ») per poi arrivare a porre in termini espliciti il solito ricatto istituzionale (« lo sciopero generale non lo hanno voluto i socialisti. Ma anche loro hanno delle buone ragioni: se uscissero dal governo quale sarebbe l'alternativa per il paese? »).

L'attivo intercategoriale di Gorgonzola è stato caratterizzato dagli interventi dei compagni della Carlo Erba e della 3M che hanno a lungo criticato il « nuovo modello di sacrifici » sommessamente riproposto dagli operatori di zona. L'ordine del giorno conclusivo ha raccolto, pur con elementi di ambiguità, le proposte dei compagni di Lotta Continua (sciopero generale nazionale, pacchetto di ore, messa al bando del MSI).

Domani gli operai della zona di Gorgonzola, contrariamente a quanto precedentemente programmato, verranno a Milano proprio per dare il massimo peso alla mobilitazione generale e non andranno a Monza dove si dovrebbe tenere, nelle intenzioni dei sindacalisti, solo un comizio. In tutti gli interventi è stato ribadito che la classe operaia non scende in lotta per sostenere una trattativa ma per affossare la politica antiproletaria del governo. Al direttivo Fulc di zona allargato di Cesano, infine, al centro del dibattito sono stati anche i problemi dello sciopero generale e della messa fuorilegge del MSI (a questo proposito gli operatori della UIL hanno dichiarato di essere pronti ad uscire dalla Fulc se non saranno sconfessati gli autori dell'opuscolo sul fascismo alla Sniat).

All'Alfa, intanto, ieri gruppi di operai e delegati hanno continuamente « invitato » l'esecutivo a pronunciarsi sul decreto costringendolo quindi ad uscire con un comunicato di duro attacco.

A Bergamo, dove ieri l'acciaieria della Dalmine si è fermata per otto ore e la manutenzione per tre, il consiglio di zona di Treviglio ha approvato all'unanimità una mozione che è passata malgrado l'opposizione dei segretari provinciali confederali presenti (Pagani e Milani), e che si pronuncia per lo sciopero generale « di otto ore con grande manifestazione a Roma, prima del periodo feriale ». A Brescia lo sciopero di domani sarà articolato in quattro ore in tutte le fabbriche, ma dovunque fissate a fine turno, impedendo così la manifestazione. Domani al palazzo dello sport avrà poi luogo l'attivo generale dei delegati della provincia, in cui i delegati della Sant'Eustachio, criticando questo intollerabile cedimento, leggeranno anche la mozione approvata dal C.d.F. in cui « si chiede alla federazione delle confederazioni la rottura di ogni compromesso col governo e la ripresa immediata della lotta generale come reale vertenza sulla piattaforma del 27 febbraio, e si chiede inoltre che nel frattempo vengano promosse al più presto iniziative coordinate a livello regionale e nazionale per organizzare il rifiuto del pagamento delle nuove imposte da parte dei lavoratori ».

IL BASTONE SENZA CAROTA

Il Tempo giornale metà fascista metà dell'ENI, si lamenta della « rapina » del decreto Rumor. La giudica insufficiente. « La gran massa degli italiani » scrive « sono stati sempre ammirati per la loro laboriosità (particolarmente quando si recano all'estero) e sarebbero disposti anche in patria, per il bene delle loro famiglie, per il bene di tutti, a riprendere a lavorare con lena, con passione, con amore. Sarebbe sufficiente che non venissero sistematicamente inaspriti i loro animi ed avvelenati da certa propaganda ».

Questo bel discorso di stile littorio ha un corollario. Per non « inasprire » gli animi dei lavoratori, il tempo propone (testualmente): a) di ridurre le festività infrasettimanali; b) di ristabilire lo straordinario « con l'impiego di qualche specialista disposto ben volentieri »; c) di abolire la scala mobile; d) di abolire la tredicesima mensilità che è « fattore di inflazione »; e) di combattere la conflittualità permanente.

Sono provvedimenti « impopolari » dice, bontà sua, il Tempo, ma anche i « sacrifici pesanti decisi dal consiglio dei ministri potrebbero essere giudicati impopolari ».

L'articolo del Tempo si intitola « Il bastone sì, ma a quando la carota? ».

MARGHERA - UNA MOZIONE DEL CONSIGLIO DELLA FERTILIZZANTI

Questo decreto deve cadere: sciopero generale nazionale subito

L'assemblea dei chimici di Marghera chiede lo sciopero nazionale entro luglio

« Di fronte al superdecreto emanato sabato dal governo, teso a rapinare le nostre tasche ed aggravare il deficit delle famiglie operaie e proletarie con l'aumento dell'IVA sui generi di prima necessità che farà salire tutti i prezzi, l'aumento delle tariffe su trasporti, elettricità e gas, l'aumento della benzina a 300 lire il litro, le tasse sull'auto, sulle moto e sulle case (che farà salire gli affitti); ribadiamo la nostra convinzione che nessuno, se non la forza della lotta di tutta la classe operaia e lavoratrice italiana potrà fermare questa indebita sottrazione di 30.000 lire mensili dal bilancio delle nostre famiglie. Questo decreto deve cadere e con esso se è necessario anche gli equilibri politici che l'hanno permesso. Solo lo sciopero generale nazionale subito da imporre alle incertezze confederali può mettere in campo tutta la forza degli operai, dei disoccupati e dei pensionati. Se non blocchiamo adesso con la lotta questo decreto, in autunno sarà troppo tardi: gli scioperi regionali di 4 ore non bastano. Battere il decreto ci apre la strada per ottenere i nostri obiettivi: detassazione dei salari, prezzi politici dei generi di prima necessità, rifiuto di ogni licenziamento, rivalutazione del punto di contingenza a livello più alto, pensioni agganciate ai salari ».

Il consiglio di fabbrica della Fertilizzanti (Montedison)
Il consiglio di fabbrica della Fertilizzanti (Montedison) ha anche deciso di prolungare a 8 ore lo sciopero regionale di 4 ore fissato per venerdì 12.

Intanto in tutte le fabbriche di Marghera cresce la rabbia contro il decreto di Rumor. Davanti ai cancelli si sente ripetere con sempre maggiore convinzione che ci vuole lo sciopero generale nazionale e intanto che lo sciopero regionale di venerdì deve essere di 8 ore. Sono gli operai delle imprese i più decisi, ma anche tra i chimici la volontà di lotta è sempre più forte. Ne fa fede la mozione

della Fertilizzanti sopra riportata e lo prova ancora di più l'andamento del coordinamento di tutte le fabbriche chimiche svoltosi martedì mattina al capannone del Petrolchimico: tutti gli interventi si sono pronunciati per la ripresa immediata della lotta. L'unanimità degli operai era talmente chiara che anche i burocrati si sono allineati o se ne sono stati zitti. Alla fine è stata approvata una mozione che chiede lo sciopero generale entro luglio.

Rovereto

L'ASSEMBLEA DELLE PICCOLE FABBRICHE SI PRONUNCIA PER LO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE

ROVERETO, 9 — Oggi si è svolta un'assemblea delle piccole fabbriche di Rovereto in preparazione dello sciopero generale regionale di giovedì 11. I gravi provvedimenti governativi e l'atteggiamento irresponsabile delle confederazioni sindacali è stato il centro dei numerosi interventi operai che hanno sottolineato l'urgenza di una risposta dura e immediata contro la politica governativa. Lo stesso segretario provinciale della FLM Orlando Galas, nel suo intervento ha proposto uno sciopero generale nazionale di 8 ore da effettuarsi prima delle ferie. Già ieri alcune piccole fabbriche hanno risposto in maniera autonoma ai decreti del governo: alla Volani nel corso di uno sciopero-assemblea è stata votata una mozione in cui si ribadisce: « Contro l'attacco al salario è necessaria una mobilitazione generale nazionale che riprenda immediatamente i contenuti dello sciopero generale del 27 febbraio scorso e che risponda alla politica economica del governo ». Analoghi comunicati sono stati emessi anche all'Alpe e alla Cofler.

DALLA PRIMA PAGINA

SU UNA GIORNATA DI LOTTA

ad onta delle posizioni più avanzate, subalterni alle divergenze interne alle istituzioni sindacali, e non vede, al contrario, una capacità di egemonizzare nella pratica queste divergenze alla forza dell'organizzazione di base.

Il disimpegno e la protesta di alcuni settori di massa e la combattività e la protesta rabbiosa di altri, così come parzialmente si esprimono anche nella giornata di ieri, sono sintomi diversi di una stessa realtà di fondo, e come tali vanno interpretati contro i giudizi qualunquistici o gli alibi opportunisti; ma ciò non toglie che esprimano anche una tendenza pericolosa che va combattuta senza perdere tempo, la tendenza a una divergenza fra la spinta a una accentuata combattività e l'impulso a un ripiegamento sfiduciato, che oggi è del tut-

VALLO DELLA LUCANIA - SI CONCLUDONO LE ARRINGHE DEI DIFENSORI DI MARINI

TERRACINI: «i motivi di Marini sono gli stessi che reggono l'antifascismo del popolo italiano»

Alla corte d'assise di Vallo proseguono le arringhe del collegio difensivo davanti a un'aula che non riesce a contenere tutti i compagni presenti in città. Ieri questa affluenza militante ha fatto saltare i nervi ai tutori dell'ordine. Quando i compagni si sono raccolti in piazza gridando slogan antifascisti, il solito commissario Juliano — quello che aveva scatenato gli sbirri in aula ferendo seriamente 2 compagni anarchici — ha ordinato la carica.

Come la proibizione della manifestazione popolare di Salerno, le cariche di Vallo danno la misura del clima che si vuole instaurare in questa fase cruciale del processo: isolare Marini e ammonire i giudici popolari ad usare il codice fascista secondo gli intendimenti dello stato. E' stata la linea dell'istruttoria a senso unico, degli interventi polizieschi del presidente Fienga, dello spazio accordato ai fascisti della parte civile, delle forciole richieste del P.M. Zarra. Una linea che continua a trovare un limite nella mobilitazione di base fuori dell'aula e nella serrata denuncia del fascismo e delle sue connivenze fatta in tribunale dai compagni che difendono Marini. Dopo Spazzali, Piscopo e Torre, oggi è stata la volta di Pecorella e di Terracini.

Il clima di provocazione creato dai fascisti a Salerno nel luglio di 2 anni fa, le falle clamorose dell'istruttoria, le angherie subite in carcere da Marini, e poi la meccanica della sua legittima autodifesa come è emersa dal processo, la parzialità della requi-

sitoria d'accusa: questi i fatti che Pecorella prima e Terracini poi, hanno fatto rivivere lucidamente nei loro interventi. Il compagno Terracini, in particolare, ha parlato di Marini, della sua figura di militante antifascista « a rettifica — ha detto — delle deformazioni interessate fatte dall'accusa e dalla parte civile ». Marini « è un lavoratore-studente che esprime tipicamente nella sua biografia i caratteri di questa nuova formazione sociale... che tra scuola e fabbrica avvicina e fonde i 2 momenti fondamentali del vivere civile. Proprio per questo — ha soggiunto — egli avverte i valori, che la democrazia incarna e che le masse popolari difendono ». Terracini ha poi affrontato la questione centrale della provocazione subita da Marini e quindi dei motivi sociali e morali del suo gesto. « Questi motivi — ha sottolineato con forza — sono quelli che oggi reggono il popolo italiano nella sua grande battaglia democratica contro il fascismo, costituendo il banco di prova morale, civile e sociale di ogni cittadino nel nostro paese, su cui incombe ormai in continuità la provocazione ignobile e criminale del fascismo ».

Il compagno Terracini ha concluso con queste parole: « questa provocazione si distribuisce in tutto il piano nazionale e diviene momento determinante dell'agire, anche quotidiano, di milioni di italiani: sono i democratici, gli antifascisti, la gente del popolo dalla quale Marini esce, e fra la quale egli resta e vive ».

Stragi, devastazioni e guerra civile contestati alla banda Fumagalli

Sono imputazioni di gravità senza precedenti, ma Arcai non spiega con quali connivenze agissero i fascisti del MAR

BRESCIA, 9 — 31 nuovi mandati di cattura sono stati emessi dal giudice Arcai, 29 contro personaggi già in carcere per associazione a delinquere e 2 contro Orlando (braccio destro di Fumagalli) e Falsacci, entrambi latitanti. La gravità dei reati contestati è estrema: nel comunicato ufficiale diffuso dal colonnello Morelli, comandante la regione dei carabinieri di Brescia, si parla di devastazioni, saccheggio, stragi (ma senza riferimento alla strage di Brescia), guerra civile, attentato alla costituzione, cospirazione politica mediante associazione, e per 8 degli imputati — fra cui lo stesso Fumagalli — anche di sequestro di persona, con riferimento al sequestro dell'ing. Cannavale. Nel comunicato si parla a chiare lettere di un vero e proprio colpo di stato, fallito, di cui avrebbero fornito le prove i servizi segreti: il programma era quello di « creare la cosiddetta strategia della tensione, il che avrebbe determinato la instaurazione di una repubblica presidenziale, con lo scioglimento dei partiti e delle altre istituzioni democratiche, appoggiati dalle forze armate che si intendevano coinvolgere nella guerra civile ».

Si tratta di un riconoscimento senza precedenti del carattere organico dell'eversione nera, ma è anche un'impennata di antifascismo che nelle mani del fascista Arcai autorizza perplessità sui suoi reali motivi. C'è da notare che queste nuove contestazioni avvengono subito dopo che Andreotti ha trasmesso ad Arcai le bobine dei colloqui di Zicari con Fumagalli, che non viene indicata nessuna prova riguardo al sequestro Cannavale e che l'uso che si fa oggi della contestazione del sequestro è quello di dire (cosa che hanno fatto oggi tutti i giornali) che finalmente è stata trovata la fonte — l'unica fonte — di finanziamento dei fascisti. Se Fumagalli ha rapito Cannavale, questo non significa certo che i fascisti si siano sempre autofinanziati col se-

questri di persona, e i Pesenti, i Garone, i Monti, i Piaggio, i Cameli, i fondi neri della Montedison ne fanno fede.

Ben vengano queste ed altre contestazioni dei delitti con cui i fascisti alimentano da anni la strategia della tensione, a questo punto però vogliamo anche che Arcai spieghi, ad esempio, quali legami e con quali persone, definite per nome e cognome, permettessero agli uomini di Fumagalli di essere certi dell'intervento delle forze armate in loro appoggio.

Nei reati contestati da Arcai, quello che stupisce è proprio la genericità delle contestazioni, che sono tanto gravi quanto reticenti nell'individuazione di nomi, fatti e appoggi in alto loco, e quindi — all'occorrenza — facilmente smontabili.

I CONTI DEL GIORNALE

Abbiamo scritto domenica che per assicurare l'uscita del giornale per tutta questa settimana ci occorrevano 4 milioni, solo per le spese « fresche » strettamente indispensabili. Di questi, 2 milioni erano già entrati con la sottoscrizione della settimana scorsa. Tra ieri e oggi la sottoscrizione ha raggiunto la cifra di 3.031.900: questo ci permette di assicurare l'uscita del giornale per tutta la settimana.

Per la settimana successiva occorrono, sempre per le spese di stretta necessità, 10 milioni circa, (nei quali sono compresi 1.400.000 lire per il rimborso di prestiti avuti nella settimana scorsa). E' molto probabile tuttavia che nel corso della settimana vengano a scadenza non dilazionabili debiti (di distribuzione e agenzie) per un ammontare di circa 5 milioni.

Siamo al 9 del mese e la sottoscrizione ha raggiunto quota 15 milioni: l'impegno di tutti i compagni a mantenere il ritmo attuale (per raggiungere l'obiettivo che abbiamo posto, di 40 milioni) è più che mai la sola garanzia che il giornale possa uscire regolarmente fino alla fine del mese.

Diciamo fin da ora, e non per affliggere i compagni e i lettori con l'elenco senza fine delle nostre difficoltà, che per il mese di agosto è stata annunciata la riduzione del 27 per cento del quantitativo di carta a noi destinato. In questo caso, saremmo costretti a comperare la carta sul mercato libero, dove costa praticamente il doppio.

A TUTTE LE SEDI

L'ulteriore aumento del prezzo della carta e le crescenti difficoltà per reperirla ci spingono ad evitare qualsiasi spreco di copie. Pertanto tutte le sedi che si sono impegnate per la diffusione militante sono invitate a telefonare (58.00.528 - 58.92.393) entro la fine della settimana per comunicare l'andamento delle vendite fino a questo momento.